

Pino Stancari S.J.

**Salmo 15**  
**e**  
**Luca 1,26-38**  
**(L'Annunciazione)**

Lectio Divina

*Casa del Gelso*

venerdì 19 dicembre 2014

trascrizione da registratore vocale digitale non rivista dall'autore

## INTRODUZIONE

Allora, ci siamo! Quarta domenica di *Avvento*, vi ricordo i testi: la prima lettura è tratta dal *Secondo Libro di Samuele* capitolo 7, versetti da 1 a 5, poi il lezionario salta al versetto 8, ancora qualche piccolo salto e si arriva al versetto 16. È, il testo, una delle grandi pagine dell'*AT* là dove viene annunciata la promessa messianica. La seconda lettura è tratta dalla *Lettera ai Romani*, sono gli ultimissimi versetti della lettera, capitolo 16 dal versetto 25 al versetto 27. Il brano evangelico è il *Vangelo secondo Luca*, tratto dal capitolo primo nei versetti da 26 a 38. È il *Vangelo dell'Annunciazione*, la stessa pagina evangelica che è stata proclamata per la festa dell'*Immacolata Concezione*. Capitolo primo dal versetto 26 al versetto 38. Il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 89* ma noi questa sera avremo a che fare con il *salmo 15*, proseguendo nella nostra lettura continua del *Salterio*, come già potevate prevedere.

La liturgia di questo tempo di *Avvento* ci ha condotti ormai sulla soglia della quarta domenica, mentre già da martedì scorso ha avuto inizio la novena di Natale e da giorno 17 dicembre la veglia della Chiesa ha assunto un regime ancora più intenso e più serrato, sono i giorni delle cosiddette *ferie di Avvento*. Il sospiro di tutta la storia umana, l'attesa dell'intera storia della salvezza, tutto si raccoglie nell'alveo della Chiesa che attraversa i secoli e guarda verso il ritorno del Signore Gesù. È questo il nostro tempo, il tempo dell'evangelizzazione che annuncia la prossimità del *Regno* e chiede la conversione dei cuori. L'attesa si fa sempre più povera, totale, assoluta. Un'attesa verginale come, da Maria sempre vergine, è nato, nella carne umana, il salvatore Gesù Cristo. Ora la Chiesa attende il suo ritorno nella gloria. È, questo, il tempo della conversione. La povertà si fa più acuta e più pura, come già vi dicevo, mentre proprio nella promessa di un'innocenza restituita, si annuncia la fecondità da cui è preparato un mondo nuovo, la nuova creazione, il *Regno* che viene. In quest'ultimo scorcio di *Avvento*, la figura di Maria, madre del Signore, acquista un rilievo dominante dopo che, nei giorni scorsi, la liturgia ci ha ripetutamente chiamato a contemplare la figura di Giovanni Battista, la sua figura, la sua missione: è lui l'*amico dello sposo* che gioisce pienamente all'ascolto della sua voce. Ora è Maria Santissima

che ci guida nella veglia. La povertà verginale della Madre educa la Chiesa, converte i cuori, genera il *Regno* per il mondo.

## SALMO 15

Ritorniamo al *salmo 15*. Ricordate bene che il *salmo 14* di cui ci siamo occupati la settimana scorsa, si è concluso con l'annuncio di una grande gioia – era la terza domenica di *Avvento*, la domenica *Gaudete* – versetto 7:

Quando il Signore ricondurrà il suo popolo,  
esulterà Giacobbe e gioirà Israele (*Sl 14,7*).

Leggevamo a suo tempo. Una grande gioia che va esplodendo man mano che la presenza dello *sconosciuto* si manifesta. E si manifesta nel vissuto del *povero*, come leggevamo. E così, la vergogna dello stolto si converte in gioia. Quella gioia grande è il frutto a cui giunge quel percorso di conversione che riguarda la stoltezza umana e la stoltezza in noi che, man mano, vergognandosi, si dissolve nel senso che è la presenza dello *sconosciuto* che avanza, che emerge, che s'impone e che fa di un vissuto umano, il nostro, sempre più povero, spoglio e sconfitto, un luogo di rivelazione dove la presenza del Signore che cerca dimora nella nostra condizione di creature umane, è finalmente intronizzata come nella sua dimora. Adesso – vedete – con il *salmo 15* che leggiamo questa sera, siamo alle prese con una svolta. In realtà la continuità, come stiamo constatando ormai da un pezzo, tra un salmo e l'altro, è sempre piuttosto evidente e diventa sempre più importante tenerne conto anche per noi che pure leggiamo i salmi a spizzichi, uno dopo l'altro, con degli intervalli anche piuttosto marcati. Intervalli che per altro verso, però, forse ci aiutano in una prospettiva di assimilazione che sia meglio custodita nella profondità dell'animo nostro. Ed ecco, una *catechesi sulla soglia* il *salmo 15*. E uso un'espressione che è presente nel linguaggio dei tecnici che si dedicano allo studio di questi testi. Esistono salmi e altre pagine ancora dell'*AT* che vengono interpretate come reminiscenze di quelle catechesi che venivano proposte ai pellegrini che salivano a Gerusalemme e si presentavano al tempio per partecipare al culto. Fedeli del popolo di Dio, fedeli

provenienti dalle località più remote che periodicamente o, almeno, saltuariamente o, almeno, una volta nella vita, salgono a Gerusalemme e si presentano. Ed ecco, vengono fermati sulla soglia e lì opportunamente catechizzati perché si tratta di verificare quali sono le loro intenzioni, qual è la disposizione d'animo, qual è il loro modo di sentire e d'interpretare l'appartenenza al popolo dell'alleanza. Il *Libro del Deuteronomio* è composto in amplissima misura da *catechesi sulla soglia* o canovacci di catechesi, reminiscenze di catechesi, pagine intere che sono intrecciate e coordinate tra di loro in maniera tale da ricostruire tutto il complesso degli argomenti mediante i quali i fedeli che si presentano vengono interpellati e aiutati a motivare positivamente, in modo corretto e autentico, la loro intenzione di entrare finalmente nel tempio e partecipare alla celebrazione del culto. Entrare nel tempio, significa prendere contatto con il sacramento del Santo. Il Santo è il Dio vivente, la sua presenza, in quanto ha voluto cercare di trovare dimora nella comunione con il popolo con cui ha stretto un rapporto di alleanza. È il sacramento della presenza e, allo stesso tempo, è il sacramento di quell'alleanza che conferisce a Israele un'identità specialissima e inconfondibile. Ebbene, entrare nel tempio, sulla soglia, e il nostro *salmo 15* rievoca una situazione analoga a quelle di altri – come dire – soggiacenti ad altri testi che adesso in modo molto sommario stavo richiamando. *Sulla soglia*, e – vedete – qui attraverso il linguaggio che è sintetizzato in maniera molto sapiente, direi quasi in maniera geniale, teologicamente pregnante – pochi versetti, cinque versetti, non di più, dunque proprio un fogliettino minuscolo che potremmo nascondere in qualunque taschino della giacca – ebbene, il nostro *salmo 15* che ci rimanda a un contesto come quello che richiamavo, che utilizza un linguaggio proveniente da quel vocabolario catechetico che è proprio di coloro che si dedicano a quelle certe catechesi, che sono normalmente dei leviti addetti a questo compito di filtraggio per quanto riguarda la possibilità di entrare e di, dunque, inserirsi nell'interno del recinto, in quell'assemblea che, stando sempre al suo posto, naturalmente rispettando le competenze di chi può operare in maniera tecnica e liturgica, comunque ecco prende contatto con il sacramento della santità. È il sacramento del Dio vivente, è la sorgente inesauribile della sua volontà d'amore,

il motivo per cui ha stretto un rapporto di alleanza con Israele. Bene, *catechesi sulla soglia*, ma il nostro salmo si connette con l'itinerario che abbiamo man mano percorso attraverso i salmi che precedono, nel senso che qui la posizione di colui che si trova sulla soglia, rievoca quella vicenda che nei salmi precedenti e, appunto, anche nel *salmo 14* che leggevamo una settimana fa ci è stata descritta come la condizione itinerante di chi percorre le strade dell'esilio e di chi, a partire dalla periferia del mondo, è coinvolto in un cammino di conversione, in un cammino di ritorno, in un cammino di riavvicinamento. Se ricordate proprio il versetto 7 del *salmo 14* che ho riletto un momento fa – *Quando il Signore ricondurrà il suo popolo* – ecco, questa è un'espressione che inconfondibilmente allude a quell'itinerario di conversione, di ritorno alla sorgente, di ritorno nel senso del viaggio necessario per mettersi in cammino da una qualche località più o meno remota fino alla terra e alla città che, nel frattempo, è un ammasso di rovine, come sappiamo, ma un itinerario di conversione che comporta tutto un percorso interiore di discernimento, di rieducazione e di obbedienza a quell'iniziativa che nella sua gratuita novità ancora, in maniera sempre più vistosa, ha proprio lui, il Signore, come protagonista. È proprio lui che riconduce il suo popolo; è proprio lui che traccia percorsi di conversione; è proprio lui che si dà un gran daffare per raggiungere coloro che, dovunque siano dispersi, sono coloro che appartengono a quel popolo che è in fase di ricomposizione. E – vedete – è lungo questo percorso che va esplodendo quella grande gioia di cui parlavamo e di cui riparlavo qualche momento fa. Ed ecco che, in questa prospettiva che ci è stata descritta nella sua grandiosa apertura verso la pienezza dell'incontro con il Dio vivente, percorso che già è segnato, accompagnato, scandito, dall'interno mediante quella serie di sussulti che consentono a chi arranca sulle strade del mondo di riconoscere lo sconosciuto e di, man mano, passare attraverso quelle vicende che smantellano le croste della stoltezza e, man mano, questo percorso di spogliamento, di impoverimento, di adeguamento a una condizione di – come dire – di disarmo, una condizione indifendibile per come ci trova a essere disarmati, ecco che la gioia, la gioia viene, la gioia erompe, la gioia s'impone, la gioia esplode. Sì, ma – vedete – qui adesso come procedere operativamente nel cammino? Vedete che rispetto a questa prospettiva che si è

delineata nella sua commovente, entusiasmante, intensità – un'intensità provocatoria che già ha dei riscontri immediati nella povera esperienza, diciamolo pure, povera esperienza di coloro che pure scoprono quasi come una sorpresa inspiegabile di sperimentare già momenti di gioia traboccante, come mai, ed è inspiegabile, indicibile, ineffabile, eppure è così, ecco – ma come procedere operativamente nel cammino per aderire alla relazione vitale con il Signore? Come procedere nel viaggio di ritorno dall'esilio che è stato annunciato proprio alla fine del *salmo 14*? È vero, la gioia già ferve e ribolle, ma è anche vero che man mano, arrancando e man mano affrontando quelle situazioni che determinano progressivi fenomeni di spogliazione e quindi anche di – man mano – una progressiva capacità di mettere a fuoco la presenza dello *sconosciuto* che incalza, che è presente, che è protagonista, bene ma adesso – vedete – il salmo si apre con una domanda:

Signore, chi abiterà nella tua tenda?  
Chi dimorerà sul tuo santo monte?

Ecco, un pellegrino in sosta. Quel viandante di cui stiamo parlando, che siamo poi noi, noi, ciascuno di noi e tutti quanti messi insieme, ma come qualcuno che si è fermato per tirare il fiato, un sospiro:

Signore, chi abiterà nella tua tenda?  
Chi dimorerà sul tuo santo monte?

Vedete? Adesso la situazione viene affrontata nei suoi dati empirici e nella concretezza di un vissuto che esige comunque degli strumenti, delle indicazioni. Ha bisogno di segnali, ha bisogno di un soccorso, man mano che il cammino è in atto ma: *chi abiterà nella tua tenda?* Siamo sulla soglia, anche se magari la distanza è ancora enorme – distanza in senso geografico, distanza anche in senso morale, importa poco – ma sulla soglia. E notate che il salmo si apre con il nome del Signore che è un'espressione di familiarità – *Signore* – è il nome di casa, è il nome di famiglia, è il nome proprio. *Signore*, è il nome che allude a un'intimità condivisa? Sì, ma nello stesso tempo notate l'imbarazzo

dell'ospite che si rende conto di non essere in grado di procedere se non viene accompagnato, non viene sollecitato, non viene introdotto, perché questa è la tua tenda, perché questa è casa tua, perché questa è la tua santa montagna. Io sono un ospite e un ospite che è piuttosto incerto per quanto riguarda le procedure da seguire, i gradini da scalare e le porte a cui bussare, le svolte da discernere, lungo un percorso che continua a comportare innumerevoli possibilità di smarrimento o di contraddizione. Ecco, ebbene – vedete – : *Signore chi abiterà nella tua tenda?* Il nostro pellegrino se lo chiede. Normalmente, nelle *catechesi sulla soglia*, è l'addetto ai lavori, il tecnico esperto nell'accoglienza e quindi in quell'attività pedagogica necessaria quando ci si rivolge a pellegrini che vengono chissà da dove. È il levita che fa la domanda: *Perché sei qui? Cosa sei venuto a fare? Ti rendi conto di quello che sta succedendo? Ti rendi conto del posto in cui ti trovi e della tua identità e della storia che sta alle spalle del tuo vissuto e che ti coinvolge nella storia di un popolo come il nostro?* Qui, invece – vedete – è proprio lui, il pellegrino. E il pellegrino siamo noi. Il viandante, noi quei tali che sono impegnati nel viaggio di ritorno. Quei tali che stanno sperimentando come i dati sempre più vistosi della propria povertà sono anche occasioni propizie per sperimentare una gioia dirompente. Lo *sconosciuto* ci accompagna? Già, ma intanto la questione rimane. E la questione si presenta puntualmente, metodicamente, strutturalmente, come un'esigenza di chiarimento, un'esigenza di discernimento, bisogno di ricorrere a qualcuno che ci fornisca un segnale preciso, coerente, persuasivo: *Chi abiterà nella tua tenda? Chi dimorerà sul tuo santo monte?* Notate queste due espressioni: *la tua tenda* e *la tua montagna*. Interessante, eh? Perché interpellato è lui, il Signore. E il Signore è colui che si è dato un gran daffare per inserirsi egli stesso come presenza e come protagonista nella storia del suo popolo che poi è la storia umana. È presente nel mondo, è lo *sconosciuto* che man mano stiamo imparando a decifrare, stiamo imparando a ricostruire la sua fisionomia, a dargli un nome. Già per questo siamo in grado di esprimerci con tutto lo slancio possibile, con tutto il fiato che disponiamo: *Signore!* Sì, ma *la tua tenda?* E – vedete – non per un caso qualunque questo termine, perché anche tu sei viandante, anche sei tu sei straniero. Notate, questo suggerimento diventa molto importante, molto istruttivo per noi. È proprio il

nostro amico viandante, che ci rappresenta tutti, che fa appello a quel viandante per antonomasia che è proprio il Signore che ha voluto prendere dimora sotto una tenda. Dunque, anche tu sei straniero? Man mano che impariamo a riconoscerti, abbiamo a che fare con la presenza di colui che ha sperimentato come noi – in un certo modo ben più di noi, in maniera che adesso non riusciamo neanche a descrivere adeguatamente la condizione di forestiero in questo mondo. Tu, la tua tenda. E poi – vedete – dice: la tua montagna. E c'è anche l'aggettivo *santa montagna* di mezzo. E c'è – vedete – una come una nota di ritrosia rispetto a quel che è santo, come se il nostro viandante, ponendo questo interrogativo, stesse anche assumendo un atteggiamento guardingo, come se stesse cercando di prendere le distanze, di garantirsi una posizione di difesa. È una santità incandescente, una santità travolgente, una santità che viene percepita come una novità assoluta che ancora non riusciamo a gestire in modo sereno e corrispondente alle nostre aspettative. E d'altra parte parla di una montagna e, la montagna, è un riferimento sicuro, un riferimento solido, una garanzia di stabilità, un fondamento incrollabile. Vedete? Tu sei viandante sotto una tenda? Un'originalità straordinaria, la tua. Sei il vero forestiero. E, d'altra parte, l'originalità che ti fa così diverso da ogni nostra aspettativa è anche il motivo per cui siamo in grado di rivolgerci a te nel momento stesso in cui pure noi siamo viandanti alle prese con le vicissitudini che mettono a dura prova la vita di coloro che si trascinano come forestieri in questo mondo. Tu sei così diverso da noi e tu sei così vicino a noi! Guarda un po', la tua tenda e poi la tua montagna, là dove spaventati vorremmo chiudere gli occhi, piegare il capo a terra come fece Mosè anticamente, nasconderci in qualche anfratto ai piedi della montagna. È quella stessa montagna che ci garantisce la positiva stabilità di una presenza su cui possiamo appoggiarci. Fatto sta – vedete – che qui è in questione la vita. Cosa debbo fare per entrare alla tua presenza? Cosa debbo fare per entrare man mano che sono alle prese con le questioni del cammino, nel tempo, nello spazio? Cosa debbo fare per vivere? Per vivere, per vivere? Già! Tutto resta – vedete – come un segnale che adesso con molta sapienza catechetica e con molta pertinenza teologica, s'inserisce all'interno di quell'esplosione di gioia che concludeva il *salmo 14*. Già! E adesso cosa dobbiamo fare? Cosa devo fare per entrare nella

vita, per non smarrirmi lungo il percorso, per essere anch'io là dove tu sei presente nella tua dimora, là dove tu hai voluto prendere dimora. Come potrò entrare anch'io? Notate, questo versetto che apre il nostro salmo è determinante per la lettura del seguito. La questione è proprio sintetizzata così come adesso tentavo di esprimermi e cioè, c'è una soglia da varcare per entrare nella vita là dove tu hai voluto prendere dimora in mezzo a noi.

Il seguito del salmo, dal versetto 2 al versetto 5 per metà, lasciando da parte gli ultimi due rigi del versetto, sviluppa una risposta che ha tutte le caratteristiche di una descrizione catechetica. Ecco chi è in grado di varcare la soglia. Ecco! E c'è, in questo modo – vedete – un insegnamento, c'è qui, che riguarda il pellegrino che ha posto la domanda. Ma nello stesso tempo – vedete – che questo insegnamento rimanda alla presenza di quel pellegrino che è il forestiero per eccellenza, che si è fatto avanti a modo suo, si è trovato dimora a modo suo e abita nella sua tenda, è padrone di casa sulla sua santa montagna. Il nostro versetto 1 – vedete – è stato commentato da diversi padri della Chiesa che hanno subito impostato la questione in termini propriamente cristologici. Dice Origene: «*La santa montagna è la conoscenza di Cristo. Salire la santa montagna equivale a incorporarsi in Cristo, abitare in lui*». Allo stesso modo, Ilario di Poitiers: «*Salire su quella montagna è incorporarsi al Cristo*». E così via. Fatto sta che – vedete – adesso dal versetto al versetto 5, primi due rigi, il testo si sviluppa in questo modo. Nel versetto 2 leggo:

2 Colui che cammina senza colpa,  
agisce con giustizia e parla lealmente,

Dunque, tre indicazioni che riguardano la relazione con Dio, con lui. È come l'equivalente della prima tavola della *Torah*, la *Legge*, la relazione con Dio. E – vedete – qui c'è di mezzo quel modo di vivere che fa specchio alla giustizia di Dio, dove la *giustizia di Dio* è il suo modo di essere *rivolto* verso tutto ciò che è debole e squalificato in maniera da accogliere, contenere, riscattare. E qui *colui che agisce con giustizia* – vedete – *cammina senza colpa*, è un'integrità nella condotta, è un modo di camminare, di stare al mondo, di passare attraverso le situazioni che caratterizzano oggettivamente,

empiricamente, il nostro vissuto umano, ma in quella prospettiva che apre il nostro vissuto all'ampiezza smisurata del mistero di Dio. Appunto, come specchio della sua giustizia, vivere in relazione a lui, come già si dice nel *Libro del Genesi* di Abramo. Abramo che camminava con Dio, Abramo camminava in modo onesto, limpido trasparente, senza colpa, traduce qui la nostra Bibbia. E – vedete – che questo modo di camminare sulla scena del mondo, a cuore aperto, viene espressamente ribadito nel seguito del versetto – *colui che parla lealmente* – alla lettera: *colui che dice verità nel cuore*. Ecco – vedete – è dal fondo del cuore che ci si muove sulla scena del mondo, in modo tale che l'intimo del nostro cuore umano diviene specchio dell'immensa, gratuita, giustizia di Dio che si spalanca sopra di noi come il cielo. Dunque, qui abbiamo a che fare con quell'essere umano che dovrebbe rappresentarci tutti, stando all'insegnamento catechetico che il nostro pellegrino riceve e anche noi lo riceviamo insieme con lui, e vive con l'animo spalancato in relazione all'iniziativa di Dio. E – vedete – questo personaggio è il pellegrino? Questo personaggio è il viandante? Questo personaggio siamo noi? Ma chi è il viandante, quel viandante che a cuore aperto attraversa la scena del mondo? Tutte allusioni che per i padri della Chiesa sono da intendere in modo evidentissimo come anticipazioni cristologiche. Ecco, quel viandante che, forestiero in mezzo a noi, a cuore aperto si è dedicato al suo cammino in modo tale da corrispondere pienamente, radicalmente, e operativamente all'iniziativa di Dio.

E adesso, di seguito, versetti 3,4,5 vedete che è in questione la relazione con il prossimo? Nel versetto 2 la relazione con Dio, adesso la relazione con il prossimo e qui il versetto 4 fa da perno rispetto a due terne di richiami che riguardano, nel primo caso, quello che il viandante che entra, che dimora, che realizza pienamente la vita, non è. Nel secondo caso, invece, quello che il viandante è. Prendete il versetto 4 per un momento:

<sup>4</sup> Ai suoi occhi è spregevole il malvagio,  
ma onora chi teme il Signore.

Notate che qui il primo rigo del versetto 4 ricapitola quanto leggiamo nel versetto 3 – *non dice calunnia, non fa danno, non lancia insulto* – e adesso subito

ci ritorniamo. Tre segnali riguardanti quello che non né. Di seguito, invece, altri tre segnali riguardanti quello che è. E il versetto 4, i primi due righe che ho già letto, fa da perno nel senso che qui vengono impostate due ipotesi di vita, per dire così. Siamo alle prese con un discernimento: Vedi? Questa è la scelta dinanzi alla quale ti trovi. La catechesi sviluppa il proprio insegnamento mettendo a fuoco qual è l'alternativa dinanzi alla quale il viandante si trova. Lui, noi. Noi! Vedi? Ci sono due modi di impostare la vita e si tratta, a questo proposito, di operare un discernimento e una scelta tra l'essere spregevole, primo rigo – *spregevole il malvagio* – e l'essere quella creatura *che teme il Signore*, secondo rigo. Notate bene che qui l'alternativa non è fuori di noi, l'alternativa è dentro di noi. Quell'essere spregevole che è in me e quella creatura che teme il Signore che è come un richiamo costante che riemerge dal fondo di me stesso dove io non sono in grado di penetrare, eppure costantemente mi viene rinviato questo richiamo. Questo richiamo – vedete – che poi è quanto è stato esplicitato nel versetto 2: vivere a cuore aperto nella relazione con il Dio vivente che è vivere in pienezza nella totalità delle relazioni che sono tutte interne alla relazione con il mistero che ci precede, che ci accompagna, che già – vedete – manda a noi i suoi inconfondibili segnali, anche se non riusciamo a trovare il linguaggio per interpretarli, dal fondo del nostro povero cuore umano, là dove, nel nostro povero cuore umano, e siamo alle prese con quella spregevole versione della vita che costantemente ci minaccia, che è un risucchio costante, micidiale, infernale! E allora – vedete – quanto leggevamo rapidamente adesso ci ritorniamo con un po' di calma, nel versetto 3:

3 non dice calunnia con la lingua,  
non fa danno al suo prossimo  
e non lancia insulto al suo vicino.

Qui alla lettera – sapete – quel *non dice calunnia con la lingua* è *non calpesta nessuno con la lingua*. È usato un verbo che ha questo significato, dove la lingua calpesta. La lingua calunnia, traduce la nostra Bibbia, dando un significato più coerente senza ricorrere a metafore che diventano un po' acrobatiche. Ma il testo però – vedete – è molto più corposo di quanto non riesca

a cogliere la nostra traduzione, perché qui la lingua è diventata un rullo compressore! La lingua ha la potenza di schiacciamento che è propria dei piedi che calpestano il suolo ma, ancor di più, un marchingegno poderoso che può arare, erpicare, fresare, la terra. E la terra, qui, è la presenza altrui. Abbiamo a che fare con una vita che sgambetta la vita altrui. Vivere per sgambettare la vita altrui. Ecco ciò che c'è di spregevole in me! È in me! E questo discernimento viene – vedete – urgentemente provocato: *non dire calunnia*. E poi dice: *non fare danno al tuo prossimo*. E poi: *non lanciare insulto al tuo vicino*, dove a quel calpestare con la lingua a cui accennavo, si aggiunge la capacità di produrre incidenti, danno al prossimo. E poi l'abitudine di ordire nell'animo, con pensieri che magari di per sé restano nascosti e inattivi, ma pensieri che comunque elaborano procedure riguardanti la decadenza altrui. Questo lanciare insulto al proprio prossimo, anche qui la traduzione è un po', come dire, è così edulcorata: non è solo qualche imprecazione o qualche bestemmia – che poi non è che sono piccole cose, naturalmente – ma qui c'è proprio di mezzo quella capacità di covare nel cuore un risentimento che diventa un modo sistematico, direi proprio organico, per immaginare, progettare, la sconfitta altrui, la caduta altrui, la scomparsa altrui. Ecco – vedete – una vita che sgambetta – così mi esprimevo e così mi ripeto – che sgambetta la vita altrui.

Viceversa, ecco, dove il discernimento adesso è impostato in maniera da stringere la propria morsa lì dove si tratta di escludere questa ipotesi di vita, perché un'altra ipotesi è invece da prendere in considerazione e da accogliere come modalità adeguata all'ingresso nella vita. All'ingresso varcando quella soglia, all'ingresso! Dice:

Anche se giura a suo danno, non cambia;

Dunque, fedeltà.

<sup>5</sup> Presta denaro senza fare usura, ...

Dunque, gratuità.

... non accetta doni contro l'innocente.

E qui – vedete – c'è quel modo di dedicarsi a un servizio che non soltanto non ci guadagna nella relazione con l'innocente, ma semmai ci perde. Questa disponibilità a operare in perdita. In perdita! Vedete? Una vita che promuove la vita altrui, per dirla adesso in maniera veramente molto sintetica ma anche in maniera molto precisa e pertinente. È l'alternativa radicale tra la vita che compromette la vita altrui e la vita che promuove la vita altrui. Questo è vivere a cuore aperto sulla scena del mondo, sotto il cielo, specchio della giustizia di Dio? Questa è al sogliu dinanzi alla quale ci troviamo. Non è soltanto una sogliu occasionale, ma è una sogliu che si ripropone puntualmente. È – come dire – è l'impatto quotidiano e sistematico con tutti quei momenti di discernimento nei quali la questione, che può assumere dal punto di vista pratico, fisionomie diversissime, ma sempre ci rimanda a questa alternativa radicale: vivere per promuovere la vita altrui o vivere per compromettere la vita altrui, per contenerla, per bloccarla, per impedirle o vivere per generare la vita? Ecco – vedete – qui dice Ilario di Poitiers che già citavo poco fa, proprio a riguardo di questo versetto 5 dice: *«Operando tutto questo si abita nella tenda, si riposa sul monte. Così si entra, così si varca la sogliu, così la tenda sua diventa la tenda del pellegrino. Così la montagna santa diventa il sostegno di cui il pellegrino ha bisogno e da cui non scapperà più!»*. E Ilario dice: *«Rimaniamo nella Chiesa per riposare, infine, nella gloria del corpo di Cristo!»*. E qui – vedete – noi siamo dinanzi a un insegnamento che, nella sua oggettiva sapienza, ci mette profondamente in discussione. Chi è che percorre le strade di casa? Chi è che torna a casa? Vedete? Intanto l'avvisaglia anche consapevole e vigorosa di quella certa gioia noi l'abbiamo sperimentata, ma tornare a casa, il viaggio passo passo, fino in fondo? Per i padri della Chiesa – vedete – non c'è dubbio: il salmo 15 è un annuncio del Figlio, Cristo Signore. È l'annuncio del pellegrino che è passato in mezzo a noi, forestiero che si è accampato e che ha posto il fondamento solido e incrollabile. Lui, lui! E il senso del nostro pellegrinaggio consiste nell'essere incorporati in Cristo, come diceva Ilario nel testo che citavo un momento fa.

E di seguito qui il versetto 5 aggiunge, ed è la conclusione del nostro salmo:

Colui che agisce in questo modo  
resterà saldo per sempre.

Vedete? Questa è la stabilità che caratterizza quella dimora in cui lui abita. È quella dimora che diventa abitabile per noi, perché noi non abbiamo un'altra dimora in cui abitare. Non abbiamo un'altra casa a cui ritornare, non abbiamo un altro modo per realizzare la vita che non sia varcando quella soglia per entrare nella casa che è sua, nella dimora che è sua, nella tenda che è sua, nella montagna che è sua, là dove abita lui! Vedete? Per questo lui è viandante, perché è la sua dimora in mezzo a noi così come la scelta è abitata da lui che adesso diventa quella dimora nella quale noi possiamo entrare in maniera tale da operare finalmente quel discernimento che ci libera dallo scandalo. Il vacillamento di cui si parla qui – *resterà saldo per sempre* – alla lettera è: *non vacillerà per sempre*. È quel vacillamento che dipende da un inciampo, da uno scandalo, ma quello scandalo che è l'essere spregevole che è in me! È quella negazione della vita che è in me! È quel rifiuto della vita altrui. E, in realtà, è il rifiuto della vita mia! È il peccato che è in me! E – vedete – questo vacillamento – *non vacillerà*, dice alla lettera, *non vacillerà* – questo consolidamento della vita, al di là dello scandalo che ci portiamo appresso e che è esperienza dolorosa e tristissima che costantemente ferisce l'animo nostro, dipende dal fatto che lui ha preso dimora. E qui – sapete – noi abbiamo a che fare con la Madre del Signore. È la casa del Figlio, là dove è stato ospite lui e là dove è preparata la dimora per noi. La Madre del Figlio, la Madre del Signore là dove ogni nostro vacillamento – scandaloso! – trova il riposo della vita redenta, della vita realizzata, della vita filtrata, della vita purificata, della vita ritrovata, della vita restaurata! Là dove, nella dimora, il Figlio è quel forestiero che ci consente di superare le estraneità; quella presenza stabile e accogliente, la sua; quel suo modo di essere presente nella vita per far vivere, e che costituisce la soglia dinanzi alla quale finalmente possiamo arrenderci e consegnarci anche noi per essere attivi e fecondi nella vita al servizio della vita, altrui e di tutti. Là dove è

stato ospite lui, forestiero nella carne umana che la Madre ha messo a sua disposizione, là è la casa nella quale anche noi siamo adesso in grado di entrare varcando la soglia che ci sottrae a quel rovello penosissimo di quel discernimento nel quale restiamo prigionieri come di un rovelto che ci soffoca. Ed ecco, c'è una soglia aperta perché possiamo finalmente entrare nella dimora della vita e vivere per far vivere, là dove il Figlio che Maria ha accolto e custodito per noi è il forestiero che fa di noi, randagi e itineranti, esuli e pellegrini come siamo, dei figli ritornati a casa.

### LUCA 1,26-38

Lasciamo il *salmo 15* e spostiamo la nostra attenzione. Intanto vedete



qui, alle mie spalle, l'icona dell'Annunciazione?

Uno sguardo solo. Ecco la tua tenda, ecco la tua santa montagna, diceva il *salmo 15* e diciamo ancora noi. Come sempre, nelle icone, la prospettiva è inversa. Anche in questo caso – vedete – la prospettiva è ribaltata rispetto a quella che dovrebbe essere la logica che governa lo sguardo umano, in modo tale che il nostro essere osservatori dell'icona ci risucchia all'interno di essa. È la nostra tenda, è il nostro fondamento. La tua tenda? La tua montagna santa? Ed ecco la casa nella quale la nostra itineranza umana trova dimora là dove si vive per far vivere e là dove, finalmente, è efficace e definitivo quel discernimento che espelle le scorie infernali di quella vita che si consuma per uccidere la vita. Fatto sta – vedete – che l'icona è ridotta ai termini essenziali del mistero. La visita di Dio nella storia umana trova la sua dimora. Tutto un lungo percorso nel tempo, nello spazio, ed ecco, adesso ci siamo, è la pienezza definitiva del disegno che giunge a compimento. La visita di Dio che trova la propria collocazione piena, esauriente, definitiva, sulla scena del mondo, nella storia degli uomini. Le promesse si compiono. Tra l'altro, notate che la Madre del Signore tiene in mano il filo? Sta tessendo. Questa è una notizia antichissima. L'avrete notato, normalmente nelle icone dell'Annunciazione, anche se le tipologie sono variabili, la Madonna ha sempre in mano il filo, sta tessendo, perché secondo il



vangelo apocrifo – il *Protovangelo di Giacomo* – ma poi gli altri vangeli apocrifi pure che si sono rifatti al *Protovangelo di Giacomo*, Maria stava tessendo il velo del tempio. I sacerdoti del tempio hanno affidato a lei questo incarico. Una ricostruzione leggendaria che comunque ha una sua ricchezza di significati teologici. La tessitura del velo, il velo che separa il *Santo* dal *santo dei santi*. Un oggetto che si è deteriorato ed è necessario tessere il velo di porpora rossa. E lei sta tessendo il velo ed è in quel momento che viene visitata dall'angelo. Vedete? È stata incaricata di svolgere un servizio che riguarda esattamente la soglia ultima, la soglia che introduce direttamente nel *santo dei santi*, là dove la *Parola* si è accampata e là dove adesso siamo in grado di



riscontrare che è preparata la dimora per noi. E vedete che si passa da quel velo che lei sta tessendo, al bambino che ha concepito e porta in grembo? Ecco la soglia là dove è accessibile l'ingresso che ci introduce nella dimora in cui la santità del Dio vivente è presente nel tempo e nello spazio del mondo, ma quella dimora nella quale anche noi siamo a dimora, là dove il nostro cammino di ritorno alla vita giunge alla meta sospirata. La meta rispetto alla quale siamo così sproporzionati, rispetto alla quale continuiamo a interrogarci – *Ma chi entrerà? Chi entrerà? Ce la faremo? Non ce la faremo? Chi sa mai?* – e siamo intanto alle prese con quel travaglio che costantemente ci rimanda l'eco della nostra spregevole capacità di distruggere la vita e non di promuoverla. Ed ecco la casa, la dimora. Tra l'altro vedete quella pedana? Notate – naturalmente la prospettiva è inversa – quella pedana è il mondo. È ridotto tutto all'essenziale in questa icona.



La Madre del Signore, il mondo intero, il colore del suo abito, c'è un manto rosso ma il colore è il bruno tra il verde e il blu, è il colore della terra, la terra vergine. Dice Ireneo: *«Ecco, è la creatura che come il primo Adamo fu plasmato dalla terra vergine, così, ecco, è la creatura nella sua condizione di radicale verginità»*. Siamo sulla soglia, sulla soglia là dove – vedete – il Dio vivente ha preso dimora e là dove quella dimora è ormai abitata da lui che ha voluto presentarsi a noi come pellegrino, come viandante, come cercatore di un'abitazione, come bisognoso di una dimora. Per questo – vedete – quella dimora in cui il Dio vivente ha trovato accoglienza, è la casa a cui finalmente anche noi possiamo aspirare, non come a un'ipotesi più o meno aleatoria, ma come la realtà ormai compiuta, verificata. Ha voluto abitare lui, condividendo, nella condizione umana condividendo quella che è la condizione – come dire – la dimensione itinerante del nostro vissuto, esposto a tutte le incertezze del viaggio fino a tutte le contraddizioni e a tutte le avversità, fino a subire, niente meno, che la condanna a morte da parte di uomini spregevoli, come capita a noi, che sono

ancora convinti di poter così affermare la loro vocazione alla vita. Beh – vedete – qui il racconto dell'*Annunciazione* è dotato di una potenza teologica veramente inesauribile, non c'è niente da fare. D'altronde, il mistero dell'*Incarnazione* è il mistero che in sé è già dotato di una pregnanza inesauribile. Tutto, nella nostra vita cristiana, fa capo a questa che è la novità più strana, più forestiera, più imbarazzante, più originale, più inimmaginabile che mai. Se non ci fosse stato rivelato questo, noi non potremmo in nessun modo, potremmo imbestialirci, semmai come fanno i musulmani, quando appena appena qualcuno accenna all'*Incarnazione* del Figlio di Dio, al mistero dell'*Incarnazione*. E uno s'imbestialisce: non è possibile! Questa, a parte un'assurdità teorica, è una bestemmia pratica! E, invece, è il nostro mistero. È il mistero, è il motivo per cui la nostra vocazione alla vita non è abbandonata a se stessa nei deserti dove, raminghi, continuiamo a interrogarci e a destreggiarci alla, così, alla meno peggio, per constatare che poi siamo sempre al punto di partenza. Non è così! Ha cercato e trovato dimora lui, pellegrino, viandante, itinerante, forestiero.

La Madre del Signore, ed ecco, la nostra conversione alla vita non è un'ipotesi evanescente, è una realtà compiuta che, ormai, viene offerta a noi come la casa della vita, in cui siamo accolti per la vita. La conversazione tra l'angelo e Maria nella casa di Nazaret, si sviluppa in tre battute, come ben sapete. Le tre battute s'inseriscono all'interno di una vicenda umana che è minacciata dalla sterilità. Vedete qui all'inizio del brano il richiamo al sesto mese? Il sesto mese di Elisabetta, e alla fine del brano di nuovo il sesto mese, versetto 36:

... il sesto mese per lei, ...

– Elisabetta –

che tutti dicevano sterile. (*Lc* 1,36)

Vedete che è la cornice della nostra pagina questo richiamo alla sterilità di Elisabetta? Ma è la minaccia della sterilità! È la minaccia di quella – è un altro modo per parlare, vedete, di quell'ipotesi di vita che in realtà è un progressivo soffocamento della vita – questa sterilità, senza valutare in termini di giudizio la

vicenda, ma è una vita spenta, è una vita finita, è una vita esaurita, è una vita che si è inoltrata in un vicolo cieco, un binario morto. È una vita che non fa vivere. Dunque, sterilità. Vedete che all'interno di questo quadro che, guarda caso, richiama la sterilità di Elisabetta che, per altro verso, già è stata affrontata e reinterpretata in vita di quello che adesso sta succedendo – è per questo che la sterilità di Elisabetta è stata recuperata all'interno di una vicenda che è non a servizio della morte ma a servizio della vita – per quello che sta succedendo adesso.

E infatti tre battute, tre momenti della conversazione, versetti 28 e 29:

Entrando da lei, disse: ... (Lc 1,28)

Colui che entra, vedete? È il rappresentante di Dio. Ma è il rappresentante di un Dio viandante! Un Dio che saluta, un Dio che chiede ospitalità. Ecco – vedete – qui, nell'icona.

Entrando da lei, disse: «Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te». (Lc 1,28)

Notate che questo – *Ti saluto* – come sappiamo, in greco è *kaire*, cioè *rallegriati*. *Rallegriati!* Qui la nuova traduzione corregge. Sì, è una visita che porta allegrezza. Insieme, però – vedete – il turbamento:

A queste parole ella rimase turbata e si domandava che senso avesse un tale saluto. (Lc 1,29)

Un viandante che entra. Vedete? La scena richiama, nei suoi tratti essenziali, quella condizione di itineranza a cui il *salmo 15* ha fatto riferimento in tanti modi, su cui io ho insistito a modo mio fino a – come dire – ad annoiarvi. È entrato. Perché? Perché chiede ospitalità. Ma è un suo modo di entrare – vedete – che è, allo stesso tempo presentarsi come un forestiero che già si esprime con il linguaggio dell'esultanza, della festa, della gioia: *Rallegriati!* D'altra parte, Maria è turbata. È il turbamento di una creatura umana che è radicalmente esposta. Perché – vedete – è colta nella sua libertà, la libertà perfetta. La libertà perfetta di Maria. Il rischio è assoluto. Quel discernimento a cui accennava il *salmo 15* –

vedete – che è il discernimento dinanzi al quale si sono trovati i progenitori nel giardino. Ma è il discernimento dinanzi al quale si trova la creatura innocente. È il discernimento dinanzi al quale si trova la libertà. La libertà di Maria è perfetta, il rischio è totale! E qui il suo ascolto è silenzioso. Vedete? Non dice niente. Niente!

... rimase turbata e si domandava che senso avesse un tale saluto. (Lc 1,29)

Perché il saluto l'interpella nella sua libertà. L'interpella là dove le è chiesta una risposta che sia adeguata a quella gratuita iniziativa per cui nella purezza assoluta del suo amore, Dio si avvicina alla creatura umana nella condizione di viandante, di forestiero che cerca casa, che chiede ospitalità.

Seconda battuta, dal versetto 30 al versetto 34:

L'angelo le disse: ... (Lc 1,30)

Adesso – vedete – l'angelo riprende la parola e leggiamo così, conosciamo quasi a memoria questo testo:

«Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine». (Lc 1,30-33)

Fin qui l'angelo, poi Maria che adesso risponde, non tace più. Risponde ma anche quel suo silenzio era un modo di rispondere, naturalmente. Era un modo di accogliere il saluto. Fatto sta che qui – vedete – l'annuncio dell'angelo diventa rivelazione di un compiacimento assoluto – possiamo ben usare ancora una volta questo aggettivo – «hai trovato grazia presso Dio», che è come dire: “Tu piaci a Dio”. *Piaci a Dio*, è il compiacimento di cui si parla altrove nel NT. Una volontà d'amore. E – vedete – è la creatura umana che è visitata da questa rivelazione di un amore che cerca accoglienza, che vuol essere ospitato, che vuol essere corrisposto. È una volontà d'amore che porta a compimento tutte le

promesse che qui vengono rievocate passando in rassegna la *storia della salvezza*. E la promessa per eccellenza, quella che le ricapitola tutte quante, è cioè la promessa messianica, *2 Samuele 7*. L'angelo e la Madonna rileggono insieme *2 Samuele 7*. Fanno una lectio divina tra di loro, come mi capita di dire. Cosa ha fatto l'angelo nella casa di Nazaret con la Madonna quella volta? Ha fatto una lectio divina! Cosa ha fatto? E cosa poteva fare! Leggiamo *2 Samuele 7*, ecco. Soltanto che *2 Samuele 7* non è una lettura che sta là, è la presenza della *Parola* che viene a visitarci, qua, adesso! È *Parola*, è *Parola* viandante, è *Parola* forestiera che cerca casa. È la *Parola* che letta e ascoltata adesso s'introduce nel vissuto di una creatura umana per ottenere risposta. E infatti c'è di mezzo la maternità di Maria – di questo l'angelo le parla – c'è di mezzo la risposta di una creatura innocente che vive per far vivere. Ecco, questo l'angelo le annuncia. Le annuncia come la richiesta di dimora mediante la quale la parola di Dio si rivolge a lei, alla sua libertà assoluta, chiedendo accoglienza, chiedendo ospitalità. Ecco, questa volontà d'amore, le conferisce un titolo materno, nel senso di una chiamata alla vita per far vivere. E – vedete – è la parola di Dio che chiede di essere accolta in modo tale che una creatura umana viva per far vivere! Viva per la vita e non viva per la morte! E qui è la povertà radicale di Maria, creatura umana nel suo essere creatura, come se tutto l'universo fosse in sospenso, eh? È proprio vero quello che dice Dante a modo suo e dicono tanti altri autori con linguaggio spesso letterariamente molto poetico. È tutto in sospenso.

Allora Maria disse all'angelo: «Come è possibile? Non conosco uomo». (*Lc 1,34*)

Ecco, è la povertà radicale della creatura umana, come vi dicevo. Ed è proprio questa povertà radicale che è stata interpellata mediante quell'annuncio della *Parola* che cerca una dimora in cui essere accolta. E a Maria l'angelo ha parlato di una maternità che faccia di lei, creatura umana nella sua libertà – esposta come è sempre inevitabilmente per tutti a ogni rischio – faccia di lei una creatura che vive per far vivere.

E adesso la terza battuta dal versetto 35. L'angelo risponde:

«Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo. Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio. Vedi: anche Elisabetta, ... (Lc 1,35)

– e qui il richiamo alla sterilità della cugina che è stata già tecnicamente superata in vista di quello che adesso sta succedendo –

... nulla è impossibile a Dio». (Lc 1,37)

È la citazione di quel che leggiamo nel capitolo 18 del *Genesi*, nel racconto di Abramo che riceve la visita dei tre viandanti. Appunto è un'immagine che già prelude a tutto quello che è stato lo sviluppo della *storia della salvezza* fino alla pienezza, fino a questo momento decisivo. I tre viandanti che passano dinanzi alla tenda di Abramo e che Abramo accoglie e a cui si dedica con generosa ospitalità e con cui intrattiene poi una conversazione. *Genesi* capitolo 18, è l'immagine che è rappresentata nell'icona che noi definiamo della



*Trinità*, ma è la visita ad Abramo ed è l'ospitalità di Abramo. È il

mistero di Dio che entra nella storia umana. È il *principio* dell'incarnazione. In realtà è un *principio* che già si appoggia su quell'altro *principio* che è stata la creazione. Già la creazione è un *principio* dell'incarnazione. Ed ecco, è il momento in cui la *storia della salvezza* prende la sua andatura e sarà così, di tappa in tappa, passando attraverso la promessa messianica, fino al momento in cui l'angelo entra nella casa di Maria. Ecco, è la

presenza di Dio che parla, cercando ospitalità nella dimora dove finalmente la vita umana sia feconda per la vita e non sia prigioniera di una volontà di morte che ha deturpato la libertà che è prerogativa unica tra tutte le creature, prerogativa unica e prestigiosa oltre ogni limite, della creatura umana. La libertà! Ed ecco, adesso è proprio il viandante eterno che viene citato dall'angelo – vedete – nella sua infinita onnipotenza, nei versetti che leggevamo poco prima, il richiamo alla *storia della salvezza*, i patriarchi, Giacobbe e poi Davide e, dunque, le promesse che si compiono. Ma qui adesso – vedete – nelle parole dell'angelo, è la presenza del Dio vivente, è il viandante eterno, vi dicevo, che cerca dimora. È lo Spirito Santo che scenderà su di te, è la sua ombra che verrà stesa su di te perché è la potenza dell'Altissimo che viene a dimorare in te! Qui ricordate una scena che è molto istruttiva per noi alla fine del capitolo 40 del *Libro dell'Esodo* che poi è la fine dell'*Esodo*, 40 versetto 34, la nuvola che scende come ombra avvolge il santuario edificato da Mosè nel deserto ai piedi del Sinai. *Esodo 40,34*, ma ancora, risalendo all'indietro, all'inizio del *Libro del Genesi*, lo spirito di Dio che cova l'abisso. Tutto l'universo ancora in quella fase di informe complessità, tutto avvolto sotto le ali dello Spirito che aleggia, lo Spirito che increspa la superficie, lo Spirito che soffia, è la dimora di Dio con gli uomini. Ed ecco – vedete – qui l'angelo sta spiegando a Maria:

Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio. (*Lc 1,35*)

C'è un problema di traduzione che adesso lasciamo da parte, ma qui è evidente ormai che non si tratta più semplicemente di promesse riguardanti la discendenza che giungerà fino a un Figlio che poi «renderà stabile il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre». Ma qui si tratta del Dio vivente! E là dove è lui che cerca dimora nella carne umana, è così che tutti gli uomini in cammino – perché tutti gli uomini sono e siamo esuli dalla vita – tutti gli uomini così troveranno la stabilità della dimora, quella stabilità di cui parlava il *salmo 15*, là dove, riposare, finalmente ci è concesso nella piena risposta alla nostra vocazione alla vita. Là, quella dimora, là dove la dimora è predisposta per accogliere i viandanti; là dove lui, viandante, ha trovato dimora. Per questo –

vedete – si è rivolto a noi e si è fatto carico della nostra condizione di esuli dalla vita, si è fatto carico della nostra condizione di itineranti che brancolano nel deserto, nella nostra condizione di visitatori che chiedono: ma come fare per entrare nella tua tenda, per salire sulla tua santa montagna? E si è fatto carico lui e ha cercato dimora, ed ecco, l'ha trovata. Vedete? Tutto è appeso a questa risposta che il Figlio di Dio, nella carne umana, trova là dove la creatura, innocente nella sua verginità, liberamente lo accoglie. Quella Madre dà vita in questo modo – vedete – dà vita a tutta l'umanità redenta, in quanto per tutta l'umanità la casa della vita è là dove il Figlio di Dio è venuto a visitare ed è venuto ad abitare. È la Madre dell'umanità redenta, è la nostra dimora, è la casa della nostra vita. E qui vedete che il brano evangelico si conclude con la risposta di Maria che dice:

«Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto». (Lc 1,38)

E già certamente diverse volte, in altre occasioni, vi facevo notare che la forma verbale usata qui è un ottativo, è un modo ottativo. Non è «avvenga» ma «avvenisse» se si potesse dire in italiano in forma corretta. È una parlata un po' dialettale questa, però funziona, dice qualcosa di importante: *fosse, arrivasse, venisse*. Ecco, *capitasse!* C'è un desiderio, è un ottativo in greco, è un modo che non esiste più in italiano, reminiscenze, così in queste forme dialettali: *fosse la volta buona*. Ecco: *come desidererei che fosse la volta buona!* Noi dobbiamo ricorrere a un congiuntivo, anche se non è un congiuntivo presente ma è un congiuntivo imperfetto. Ma – vedete – in greco è un ottativo e ci sono altri testi invece in cui si usa il congiuntivo. «Sia fatta la tua volontà», per esempio, nel *Padre nostro*. *Gheniszito*, è un congiuntivo, «sia fatta la tua volontà». Qui, invece, è un ottativo, *ghenitomi, avvenga per me, avvenisse per me*. Ecco, in quella Madre affiora il desiderio che è aperto all'infinita sorgente della vita di Dio: *Avvenisse!* In lei si apre la soglia che introduce la vita degli uomini nella dinamica della gratuità, quella gratuità che promuove la vita. Ed ecco, là dove il viandante eterno ha trovato dimora, ecco che quella dimora è la dimora della nostra vita e della vita che è redenta, e della nostra vita che è rieducata, e della

nostra vita che ha ritrovato il flusso della gratuità perché siamo chiamati a vivere per far vivere, finché Dio sarà tutto in tutti.

### **Litanie della veglia notturna**

*Santo Dio, Santo forte, Santo immortale, abbi pietà di noi.  
Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!  
Gesù creatore degli angeli, abbi pietà di me!  
Gesù redentore degli uomini, abbi pietà di me!  
Gesù vincitore dell'inferno, abbi pietà di me!  
Gesù mio salvatore, abbi pietà di me!  
Gesù mia luce, abbi pietà di me!  
Gesù vero Dio, abbi pietà di me!  
Gesù figlio di Davide, abbi pietà di me!  
Gesù re di gloria, abbi pietà di me!  
Gesù agnello innocente, abbi pietà di me!  
Gesù pastore meraviglioso, abbi pietà di me!  
Gesù custode della mia infanzia, abbi pietà di me!  
Gesù consigliere della mia giovinezza, abbi pietà di me!  
Gesù luce della mia vecchiaia, abbi pietà di me!  
Gesù speranza nell'ora della morte, abbi pietà di me!  
Gesù vita dopo la morte, abbi pietà di me!  
Gesù consolazione nell'ora del giudizio, abbi pietà di me!  
Gesù mio unico desiderio, abbi pietà di me!  
Gesù verità senza menzogna, abbi pietà di me!  
Gesù luce senza tramonto, abbi pietà di me!  
Gesù infinito nella potenza, abbi pietà di me!  
Gesù incrollabile nella compassione, abbi pietà di me!  
Gesù pane di vita, abbi pietà di me!  
Gesù sorgente dell'intelligenza, abbi pietà di me!  
Gesù veste di esultanza, abbi pietà di me!  
Gesù manto di gioia, abbi pietà di me!  
Gesù redentore dei peccatori, abbi pietà di me!  
Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me!*

### **Preghiera conclusiva della veglia notturna**

*O Dio onnipotente, Padre nostro, tu hai mandato a noi il Figlio tuo, Gesù Cristo, che ha preso carne umana nel grembo di Maria sempre vergine. Con la potenza del tuo Spirito di vita hai reso fecondo il grembo della Madre e hai così preparato la dimora per il Figlio tuo che è passato in mezzo a noi. Straniero e pellegrino, ci ha raccolti, ci ha riconosciuti, si è fatto riconoscere, ci ha amati, ci ha insegnato a vivere per far vivere, ci ha insegnato a cercare e trovare la strada del ritorno alla sorgente della vita nel grembo della tua paternità o Dio, tu che*

*sei pienezza dell'unico amore, santo ed eterno, in cui si compie la tua inesauribile volontà di comunione. Abbi pietà di noi, Padre, consegnaci al Figlio tuo, Gesù Cristo, raccogliaci nella dimora in cui egli ci accoglie, ci riconosce, ci libera dalle nostre ambiguità, dalle nostre contraddizioni, dalle nostre miserabili pretese di protagonismo che corrompe il mondo. Consegnaci a lui con la potenza dello Spirito Santo. Guarda la tua Chiesa, questa Chiesa, sacramento di maternità per la vita a cui tutta l'umanità è chiamata e da cui tutta l'umanità è rigenerata nella comunione con il Figlio tuo, Gesù Cristo. Noi t'invochiamo, Padre, e noi ti benediciamo, perché nella comunione con il Figlio tuo, Gesù Cristo, hai reso feconda la maternità di Maria, madre del Figlio redentore, per la nostra nascita e rigenerazione alla pienezza della vita, per lodare te, per benedire te, perché la nostra generazione sia riconciliata, perché tutta la creazione sia illuminata, perché questo giorno sia il giorno che non tramonta, perché presto, secondo i tuoi disegni provvidenziali, venga a noi il Regno tuo e del Figlio tuo, perché, nella comunione dell'unico Spirito, unico nostro Dio, in te tutto si compie perché da te tutto proviene. Guidaci sulla strada della conversione, la strada aperta dal Figlio tuo, la strada illuminata dallo Spirito che hai effuso. Custodiscici nel grembo della Chiesa perché sia unica la famiglia umana e ricomposta nella comunione con te, Padre, con il Figlio tuo, Gesù Cristo, e con lo Spirito Santo, perché tu sia, presto, tutto in tutti, amen!*